

di complessi industriali come la Fiat, la Sip, l'Italgas, la Snia Viscosa ma anche lo sviluppo di un reticolo sempre più ampio di imprese medie e piccole che ne costituiscono «l'indotto» e che assumono operai e tecnici soprattutto nei momenti in cui si verifica l'espansione della grande industria.

Gli immigrati vanno ad abitare – stando ai dati del censimento del 1931 – soprattutto i borghi addossati alla cinta urbana come San Paolo e la Barriera di Milano, Lingotto, Santa Rita, Pozzo Strada e Tesoriera. Netta resta negli anni Trenta la predominanza della componente operaia rispetto agli altri gruppi sociali in questi quartieri mentre il centro era per la maggior parte abitato dai ceti borghesi e artigianali. Le frazioni precollinari della riva destra del Po (Madonna del Pilone, Santa Margherita, San Vito) sono già state scelte come zona residenziale da borghesi che vanno a lavorare ogni giorno nel vecchio centro storico.

La tendenza degli operai a vivere all'interno dei borghi in una dimensione di forte solidarietà ed aiuto reciproco aveva caratterizzato il primo ventennio del secolo ma, come nota Musso nel suo lavoro

in periodo fascista, il quartiere come luogo dell'unità del mondo operaio subì un lento processo di erosione, indotto da due ordini di fattori: da un lato, l'urbanizzazione; dall'altro l'aggressione e la politica delle organizzazioni di massa del fascismo [...]. Il costante e massiccio flusso migratorio non alterò l'omogeneità sociale, ma iniziò a intaccare l'unità culturale del quartiere: anche se la maggioranza degli immigrati continuava ad essere originaria della regione, l'allargamento del raggio di provenienza determinò il formarsi di comunità di immigrati, specie dal Veneto, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Campania, la cui diversità culturale era rafforzata e sottolineata dagli aspetti linguistici²¹.

Nel periodo che va dal 1927 al 1940 l'industria metalmeccanica, la chimica e l'elettrica hanno definitivamente il sopravvento sui settori più tradizionali, come il tessile, il vestiario, il legno, il cuoio e le pelli, precisando in maniera che sarebbe rimasta inalterata per alcuni decenni (fin quasi agli anni Settanta) la struttura economica della città. In particolare, il settore automobilistico, che sempre più si identificava con la Fiat (unica eccezione la Lancia), aveva assunto un peso determinante nell'economia urbana: alla fine degli anni Trenta, il settore metalmeccanico occupava novantacinquemila addetti, circa metà dell'intera occupazione industriale. La Fiat da sola ha cinquantacinquemila dipendenti negli stabilimenti torinesi.

Sul piano del credito, si verificò un analogo processo di concentrazione che vide, durante la grande crisi, il crollo della Banca agricola ita-

²¹ *Ibid.*, pp. 326-27.